

La responsabilità dei fedeli laici nell'ordine internazionale

Prof. Alessandro Zuccari

In questi ultimi tempi l'ordine internazionale è stato scosso ripetutamente da una grave crisi finanziaria globale: le borse internazionali non hanno retto alla speculazione e l'opinione pubblica mondiale si è resa conto improvvisamente e con sconcerto che anche i maggiori esperti e addetti all'economia non sapevano cosa fare. E' stato uno choc: ciò su cui si basavano certezze comuni è apparso debole, incrinato. Anche l'idea di una continua crescita, assicurata dalla moltiplicazione della ricchezza, è svanita. Il valore delle borse ha mandato in fumo in poche settimane una cifra enorme: 25.000 miliardi di dollari, mentre fino a pochi mesi prima sembrava impossibile trovare i fondi per garantire giusti prezzi per i beni alimentari per tutti. Il nostro mondo sembra costruito sulla sabbia. Il Papa Benedetto XVI lo ha ricordato nella sua meditazione durante il recente Sinodo sulla Parola di Dio: "Lo vediamo adesso nel crollo della grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose che sembrano la vera realtà, fondata sulla materia, sul successo, su tutto quello che appare, costruisce sulla sabbia. Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà" ¹.

Oggi si percepisce una certa sfiducia nel sistema multilaterale: ONU, Unione Europea e altre organizzazioni internazionali da tempo non sembrano funzionare. Le crisi -come quella atroce del Kivu, in Congo -riapertasi in queste ultime settimane- si moltiplicano senza soluzione o si congelano in mancanza di un accordo comune (si pensi al Kosovo o al Medio Oriente). Negli ultimi anni, passioni nazionaliste e identitarie non paiono potersi equilibrare in un nuovo sistema di convivenza, come nel recente caso dell'Ossezia. Le conferenze mondiali hanno mostrato grandi limiti, come quella sulla sicurezza alimentare della FAO, a Roma, nel settembre scorso. Siamo giunti al paradosso che i prezzi dei generi alimentari connessi a quelli dell'energia, creano problemi ancor più gravi ai paesi poveri. Non c'è più scandalo per la fame, per la guerra: gli avvertimenti ripetuti da più parti sembrano essere disattesi. Oggi entra in crisi anche ciò che chiamiamo "l'economia reale". Cosa rimane?

¹ *Meditazione del Santo Padre Benedetto XVI nel corso della Prima Congregazione Generale, XII Assemblea Generale Ordinaria Del Sinodo dei Vescovi*, 6 ottobre 2008.

Una visione pessimista del mondo si accompagna, un po' ovunque, alla ricerca di sicurezza. E credo che questa ricerca di sicurezza esprima una domanda che va capita in profondità: nasconde la fame di certezze e di orientamento alla quale siamo chiamati a rispondere. Molte sono le paure che conformano la vita quotidiana. Lo notiamo con dolore anche nei nostri paesi europei, che dovrebbero essere provvisti del sistema sociale più equilibrato, come ha di recente ribadito il Papa Benedetto XVI: lo spirito di accoglienza e tolleranza verso gli immigrati spesso si è mutato in avversione, diffidenza, talvolta violenza. Il mondo appare insicuro. Paradossalmente, si potrebbe parlare della responsabilità dei cristiani di fronte al nuovo "disordine" internazionale, davanti a uomini e popoli che creano affannosamente i criteri per dire che l'altro è diverso da me, per cui non mi importa di lui, della sua sofferenza. Ci si concentra sulle proprie angosce e il gratuito scompare: nell'emergenza ciò che conta sono i miei problemi. Prevalde l'urlo rivolto al Signore sulla croce: "salva te stesso!"; un grido che contiene una logica spietata: "ha salvato gli altri, non può salvare se stesso"². Questo si ripete oggi, come a dire che l'unica legge sovrana è quella della competitività in un mondo al tempo stesso unificato e frantumato.

Cosa fare di fronte a tale situazione? Come rispondere da cristiani laici nella vita pubblica a queste sfide? La prima risposta la troviamo nell'essere discepoli di Gesù e del suo Vangelo, buona notizia di amore per il mondo. Il problema non è certo restare alla finestra a guardare o discutere su quale sia oggi il posto dei laici nella Chiesa, ma è raccogliere la sfida "di essere uomini e donne della Liturgia, discepoli della Parola, che coltivano la gratuità della Domenica nella loro arte di vivere in una società dove gli spazi del gratuito sono progressivamente ridotti"³. La Chiesa è spazio dell'amore, della cultura del gratuito, e rappresenta una grande globalizzazione, la prima della storia, in cui uomini diversi fra loro si sono ritrovati figli dello stesso Padre e fratelli. Il Servo di Dio Giovanni Paolo II parlava di "globalizzazione dell'amore". L'unica strada possibile per i cristiani è comunicare *opportune et inopportune* il Vangelo dell'amore. Da questo discendono atteggiamenti e scelte personali e comuni che si fanno paziente cucitura, dialogo, speranza, opera di pace e di giustizia. Il nostro compito è quello di dare vita in ogni ambiente alla civiltà dell'amore: cioè del vivere insieme. Non si tratta di un impegno facile.

² Mt. 27,42

³ A.Riccardi, *I laici oggi: testimoni del Cristo risorto*, Archidiocesi di Bari-Bitonto, pp. 21-22.

Ma non lo è soprattutto per i cristiani oggi presi di mira in molti luoghi proprio perché la loro presenza dimostra che il mondo non può essere omologato, ma al contrario si può vivere in pace tra diversi. Si pensi a ciò che avviene ai nostri fratelli dell'India o dell'Iraq, cui non possiamo far mancare il nostro sostegno: i cristiani sono attaccati e uccisi perché rappresentano un'alternativa di pace e convivenza in mondi dove le civiltà sono prese da sussulti atroci. Si vuole cacciar via una presenza che per la sua stessa esistenza rappresenta già un messaggio: quello del vivere insieme. L'alterità cristiana è un'alternativa che spaventa i mondi che vivono separati, contrapposti.

Alla luce della Parola di Dio dobbiamo dunque aver l'intelligenza di far scaturire dalla storia e dal vissuto della Chiesa una sapienza sociale e umana che ci aiuti a vivere in questa disordinata e spesso violenta complessità. I fedeli laici devono avere il coraggio di non farsi trascinare dall'onda maggioritaria ma, contro ogni tentazione ideologica o di chiusura, promuovere quella che, in un recente libro, Andrea Riccardi ha definito "la civiltà del convivere" (Laterza, Bari 2006). Davanti alla violenza diffusa bisogna riproporre il messaggio che i papi hanno rivolto lungo tutto il Novecento contro "l'inutile strage" (Benedetto XV) e "l'avventura senza ritorno" (Giovanni Paolo II). Tali appelli nascono dal profondo del vissuto della Chiesa che è consapevole come la guerra crei un terreno invivibile anche per la comunità cristiana. Non si tratta di pacifismo, ma di vivere la beatitudine degli operatori di pace. In questa prospettiva di collocano il dialogo interreligioso e gli Incontri Internazionali nello "Spirito di Assisi". Il Servo di Dio Giovanni Paolo II nel 1986 ancora nel quadro della guerra fredda, intuiva il rapporto profondo tra religione e pace: non più gli uni contro gli altri, ma gli uni accanto agli altri ⁴. L'incontro di Assisi è una delle grandi icone di speranza del Novecento religioso: da allora sino ad oggi si è manifestato nei diversi scenari del Mediterraneo, d'Europa e del Nord America, giungendo in questi giorni nella delicata frontiera di Cipro. E' l'icona del dialogo tra le religioni e le culture che, in questo mondo conflittuale, resta una delle chiavi di volta per la costruzione di una nuova civiltà che si fonda sull'arte del dialogo.

Davanti alla guerra e alle diffuse forme di violenza la parola della Chiesa, le parole dei cristiani, sembrano deboli. Ma -come ha detto il Santo Padre nella sua meditazione durante il Sinodo: "La parola umana ha una forza incredibile. Sono le parole che creano

⁴ Cfr. J.-D-Durand, *Lo Spirito di Assisi. Discorsi e messaggi di Giovanni Paolo II alla Comunità di Sant'Egidio: un contributo alla storia della pace*, Milano 2004.

poi la storia, sono le parole che danno forma ai pensieri, i pensieri dai quali viene la parola. E' la parola che forma la storia e la realtà". Questo ci conforta e ci fa comprendere che abbiamo una forza, ma "ancor più -prosegue il papa- la Parola di Dio, fondamento di tutto, è la vera realtà. Per essere realisti dobbiamo proprio contare su questa realtà" ⁵.

I cristiani hanno dunque la responsabilità di comunicare con forza tale "realistico" messaggio nei diversi fori internazionali dove possono e devono esprimersi, e soprattutto operare per ritessere i fili della convivenza umana laddove è stata lacerata. E' possibile operare per la pace con mezzi poveri, in ambienti difficili, aprendo spazi di dialogo, di mediazione, di riconciliazione. Permettetemi di testimoniare attraverso l'esperienza della Comunità di Sant'Egidio: i processi di pacificazione condotti da Sant'Egidio in Mozambico, Guatemala, Kosovo, nella regione africana dei Grandi Laghi o altrove, non sono nati dalla presenza tra di noi di mediatori di professione, ma dal senso di responsabilità verso paesi che non riuscivano a uscire da uno stato di crisi ormai cronicizzato. E' nostra convinzione che i cristiani, ovunque si trovino, sono una risorsa di pace, di buon senso, di riconciliazione. E questo non si realizza solo a livello "diplomatico", ma fa parte del vissuto del nostro essere cristiani: in Ruanda e in Burundi, dopo il terribile genocidio del 1994, le nostre comunità composte sia da Hutu che da Tutsi sono un eloquente segno di riconciliazione per i due paesi, anche attraverso l'impegno verso i poveri delle differenti etnie. Al tempo stesso i cristiani possono sradicare in profondità la violenza: in America Centrale e Latina il lavoro con le giovani generazioni e la proposta educativa di Sant'Egidio hanno preservato intere favelas dalla penetrazione delle *maras* (bande criminali giovanili) e dal loro fascino autodistruttivo.

In definitiva, è la responsabilità di difendere la vita e di diffondere la cultura della vita. La sacralità della vita - dal suo concepimento alla morte naturale - è minacciata da una visione mercificata dell'esistenza umana come da tante forme di violenza che tolgono all'altro ogni dignità. In questo quadro si collocano battaglie e campagne d'opinione che contrastino la pratica dell'aborto, dell'eutanasia, della pena di morte. La difesa della vita argina la cultura del materialismo che si insinua in ogni campo del sapere e della vita pubblica, quale vero "pensiero unico" contemporaneo.

Per tale ragione, un'altra priorità è sostenere e difendere i poveri, i piccoli, i feriti della vita attraverso un umile ed efficace servizio. Negli angoli del mondo i cristiani sono chiamati a

⁵ *Meditazione del Santo Padre Benedetto XVI ...*, cit., 6 ottobre 2008.

raccogliere la sfida della lotta alla povertà. In un mondo impietoso, sprezzante verso i deboli (50 milioni di bambini senza registrazione anagrafica o i carcerati) sono testimoni della compassione per gli uomini e le donne più fragili. E il mondo di oggi, malato ma pieno di opportunità, ha bisogno di uomini e donne compassionevoli, che si prendano cura dei poveri sotto casa, come del dolore dei lontani. Non intendo fare un elenco delle opere di Sant'Egidio, ma solo richiamare come attraverso il programma DREAM della cura dell'Aids in Africa, siano nati sani più di 5000 bambini da madri sieropositive.

Oggi è facile chiudersi nel proprio particolare, ma essere cattolici vuol dire essere gente universale: lo esprime bene un grande Padre della Chiesa: "Vi rese un corpo solo. Chi sta a Roma, considera gli indiani parte del suo corpo. Cosa può stare alla pari di questo sodalizio?"⁶. Chi apprende dal Vangelo e dalla viva tradizione della Chiesa la via della carità, impara allo stesso tempo a considerare l'umanità intera come unica famiglia, luogo del gratuito e dell'amore non retribuito. Per questo la Chiesa è sempre l'alleata della famiglia -spazio privilegiato dell'educazione dei piccoli, della cura dei deboli, dell'accoglienza agli anziani - e ne ricerca ogni giorno una più larga, in cui sia incluso anche il "povero Lazzaro" che giace alla tua porta, straniero, affamato, disprezzato.

Ciò che vale per le famiglie, vale anche per i popoli. La chiesa è infatti il popolo unito nel mondo diviso, è famiglia nelle città (dove oggi vive più della metà della popolazione mondiale) a dispetto di ogni difficoltà e di ogni violenza. I movimenti ecclesiali e le nuove comunità stanno dando un notevole contributo in questa direzione.

Ci sono molti giovani che attendono un messaggio di speranza in mezzo al pessimismo prevalente. La Chiesa è la casa della speranza e i fedeli laici debbono comunicarla alle giovani generazioni. Davanti alla "confusione delle lingue" del nostro tempo, la proposta di vita cristiana fattiva e generosa restituisce un protagonismo sano ai più giovani. La cultura della vita, la cultura del gratuito liberano dalla violenza e dalla cultura del materialismo e si fanno proposta. La Dottrina Sociale della Chiesa ci viene in aiuto, quale risorsa nella storia degli uomini, anche nei momenti più oscuri.

Occorre avere parole di speranza, parole di « buona novella », anche quando sembra di essere raggiunti dalle troppe cattive notizie. Ci sono tra di noi, nella Chiesa, grandi segni di speranza e testimonianze forti, in cui emerge "la bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo". Tali testimonianze vanno fino al dono di sé, di religiosi e di laici, che non

⁶ Giovanni Crisostomo, *Omelia LXV. Giovanni 11,49-12,8*.

hanno temuto di dare la propria vita per gli altri. Sono i “nuovi martiri” che ci parlano di vita e di misericordia in un mondo spietato. Da loro viene un appello, soprattutto rivolto a ciascuno di noi: quello di vivere senza lamentarci delle difficoltà né spaventarci per le sfide, ma trovare nella Parola di Dio la compagna fedele in tempi difficili, e ricevere nella preghiera e nell’Eucarestia la forza di cui abbiamo bisogno per convertirci ogni giorno al suo amore.

Padre Giuseppe Girotti, prima di morire a Dachau diceva: “La Chiesa fu, e sempre sarà, l’unico rifugio del senso di umanità, di amore e di misericordia; rifugio della verità, dei principi della ragione, della civiltà...”⁷. Ed è questa è la testimonianza che oggi dobbiamo rendere al mondo.

⁷ A.Riccardi, *Il secolo del martirio*, Milano 2000, pp. 298-299